



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

La nave di Galileo. L'aula di Montecitorio come modello ideale dell'interazione giuridica situata: preconditioni e problemi.

Riccardo Bertolotti

Abstract

In this paper we suggest a reading of the parliamentary aula of Montecitorio as a juridical heterotopia which englobes an optical device within the inner space. The articulation of this space creates injunctive values, which separate it from the whole surrounding context, thus constituting it as a 'nomic total space' (namely isolated from other common spaces and discourses). After a short overview of the preliminary conditions that enable this kind of reading, we try to draw an analysis of rewritings and resemantizations which arise from the different kinds of uses of the aula. In particular, these resemantizations appear in contrast with the reading strategies given by the originary project, such as vision and mediation. Therefore, the aula does not appear anymore capable to carry on with the performances of the mediatized political-juridical power. A power that puts itself on the stage taking no care of the constraints given by the space of representation.

1. Sguardo introduttivo

Se si guarda al diritto come a un campo di interazioni sociali, si nota che ogni interazione giuridica è situata. Lo è in modo costitutivo, ossia non si può immaginare un'interazione giuridica tra soggetti all'infuori di una 'base vettoriale' che ne generi le dimensioni di sviluppo, ossia spazi e tempi, ma anche un ventaglio di simulacri, schemi di azioni e 'figure' più o meno stereotipe. Nelle non frequentissime occasioni in cui la semiotica ha avuto modo di interrogarsi sul giuridico è infatti emersa una generale attenzione alle articolazioni plastiche: si è abbondantemente parlato per esempio dello spazio giudiziario arrivando a prefigurare un'etnografia delle corti (come ha fatto Latour), si è parlato di conflitti e interculturalità, convocando la nozione del confine inteso sia come dispositivo astratto, in senso culturale, sia come la risultante spaziale di un'articolazione situata delle soggettività coinvolte (su cui cfr. anche Ricca, *cit. infra*).

Il diritto quindi 'nasce situato', e il modo di articolare lo spazio ci dice qualcosa sulla cultura giuridica di una società (Cassini 2016, Ricca 2014, Lewis 2006, Schmitt 1950). I personaggi che si muovono in un'aula di giustizia, gli attori che attraversano le strade delle città, le masse migranti che tentano la rinegoziazione delle condizioni di accesso ai confini nazionali, sono altrettanti soggetti che si muovono sullo sfondo della dispensazione di valori giuridici, ossia obblighi e divieti, permessi e facoltà, di volta in volta fissati in vista di scopi differenti e in forme testuali diverse, forme che però hanno tutte in comune il presupposto dell'articolazione spaziale e della sua pertinenza in quanto piano significativo correlato a forme del contenuto giuridico.



Un caso che appare emblematico in tal senso è offerto da quel tipo di articolazione spaziale che è l'aula parlamentare moderna di cui si propone l'esempio italiano, situato dentro Palazzo Montecitorio. Le caratteristiche di un'aula parlamentare infatti ne fanno una sorta di prototipo, fortemente idealizzato, dell'interazione sociale regolata o programmata. Considerando in particolare la formazione della materia espressiva spaziale, associata ai testi regolativi e alla programmazione delle pratiche (accessibilità, percorsi e più in generale fruizione dello spazio), risaltano i caratteri della regolamentazione restrittiva dell'accesso e della separatezza (o 'eccezionalità' rispetto all'intorno) che marca la fruizione degli spazi e dei tempi allestiti all'interno. Un carattere che d'altra parte è proprio a molti luoghi tipici del diritto (si pensi al caso di un'aula di giustizia), e che porta a leggere lo spazio del parlamento come un'eterotopia giuridica. Un'eterotopia caricata di valenze estremamente stratificate, complesse e cangianti. In particolare, con l'aggettivo 'giuridica' si vuole indicare, sin dall'articolazione espressiva, il carattere fortemente regolativo e programmatico di questa forma eterotopica. È chiaro poi che anche un carcere, per fare un esempio tipico, può venir letto in chiave giuridica. Qui ci si limita a constatare che l'aula parlamentare sembra facilmente rientrare in questa categoria descrittiva, e soprattutto che è inglobata come parte integrante di un microcosmo chiuso e totalmente separato dallo spazio dell'esperienza comune (l'edificio parlamentare), circostanza questa che pare avvicinarla alla nave, l'eterotopia per eccellenza secondo Foucault. A riprova, basti pensare alla morfologia delle piccole porte interne di accesso alla cavea, progettate da Basile con dei 'finestrini' circolari che sono chiare citazioni degli oblò dei transatlantici coevi.

Un'aula parlamentare è quindi un luogo fisico, una porzione di spazio costruito circoscritto, inglobato e soggetto a rigide tassonomie regolative, ma anche un luogo mediato (e rimediato) da una quantità di rappresentazioni che lo costituiscono come microcosmo discorsivo autonomo. Al limite, l'aula stessa tende a diventare, grazie a questa complessa concorrenza di dispositivi, la cristallizzazione manifesta di un principio generale di organizzazione delle assiologie costituzionali.

Non a caso è il luogo tipico della politica, spazio per eccellenza del confronto, della negoziazione e della decisione, della polemica e dell'accordo, ma al contempo costituisce, si direbbe con Hans Blumenberg (1960), una "metafora assoluta". In modo evocativo si può dire infatti che un'aula parlamentare si pone come paradigma autonomo della leggibilità del mondo, come metafora della società stessa intesa come riscrittura e nuova narrazione del mondo *tout court*. Che sia vista infatti come convocazione del ruolo di un 'legislatore' o come metafora (oggi sovente disforica) del discorso pubblico, l'aula si è caricata, nel corso del tempo, di connotazioni estremamente vaste e variegate, capaci di farne una sorta di dispositivo a se stante, con una sua identità e un suo linguaggio definiti dove si enuncia e si rinenuncia la realtà sociale. Un carattere metaforico che forse può accostare l'aula alla suggestiva descrizione barthesiana della Tour Eiffel. E in questa linea si sarebbe anche tentati di notare l'enorme incidenza operata nell'immaginario sociale dall'allestimento delle finzioni discorsive giuridiche prodotte dal parlamento, le quali modalizzano l'esistenza del loro oggetto (Greimas 1976) a tal punto da fare del diritto, secondo una suggestione di lunga data, una 'natura seconda' dell'uomo, con la capacità di rimpiazzare le sue abitudini, i suoi gusti, le sue convinzioni profonde. Forse l'aula parlamentare potrebbe venir letta in maniera più vasta come motore e metafora di tutto questo.

Ma qui, per rimanere in tema, basti pensare alla vastità delle fissazioni epistestuali (Genette 1987) del parlamento, offerte dall'universo di cronache, resoconti, memorialistica e discorso storico, sociologico e filosofico. Per non parlare del 'discorso parlamentare' in senso stretto, che secondo Landowski (1977) si compone di tutte quelle sequenze (dibattiti, resoconti, verbali, stenografie, registrazioni) dove il Parlamento, come soggetto collettivo, si presenta in quanto (enunciatore) responsabile del suo discorso. In questa sede ci si limiterà tuttavia a considerare alcune condizioni secondo le quali l'aula di Montecitorio può venire intesa come spazio nomico (ossia giuridico) che modalizza l'agire dei soggetti



che lo praticano, e in particolare come dispositivo narrativo che orienta i discorsi, le pratiche e le interazioni che vi si svolgono.

2. L'aula come spazio nomico totale

Riprendendo lo spunto accennato sopra, va detto che se il diritto 'nasce situato' anche lo spazio in senso sociale è intrinsecamente giuridicizzato, ossia è frutto di proiezioni assiologiche, teleologiche e normative (Ricca 2014 e 2016). Ciò significa che dal punto di vista del diritto uno spazio, se vuol essere significativo, non è mai vuoto: pieno di valorizzazioni che prefigurano relazioni determinate, vuoi virtuali, attuali o realizzate, pieno di manipolazioni di esperienze, non solo di modulazioni percettive, non solo di modalizzazioni astratte; pieno infine di conflitti o polemiche negoziali, ossia di risemantizzazioni possibili e quindi ri-mappature (Ricca 2014a, p.745) e riscritture diversamente manipolatorie.

A questo campo di prefigurazioni sembra appartenere in modo esemplare l'architettura dell'aula di Montecitorio. Con l'espressione "esemplare" si intende l'aula in quanto 'spazio ideale' che dispensa una precisa piattaforma deontica all'agire dei soggetti. Per questa ragione il titolo proposto evoca la similitudine con la nave di Galileo, il celebre sistema isolato dove non agiscono le perturbazioni del contorno. Nell'aula infatti, come in un sistema inerziale galileiano, si colgono le finzioni discorsive politico-giuridiche nel processo del loro farsi, sorta di frammenti 'puri' che tendono a isolarsi dal loro contorno sociosemiotico, pur riportandone inscritte le tracce.

Come accennato, a un livello introduttivo si può facilmente parlare dell'aula come eterotopia (cfr. anche Bertolotti 2016). I Regolamenti interni contengono come accennato norme sull'accessibilità e anche la previsione di modi di fruizione differenziati secondo i soggetti, oltre a una regolazione dei turni di parola abbastanza lontana dall'esperienza comune e caratteristica delle interazioni conversazionali nelle quali è presente un grado di formalità più elevato. Anche il tempo, scandito sugli ordini del giorno, sembra programmare le pratiche del discorso complessivo del parlamento (Landowski 1977) come un sofisticato meccanismo di orologeria. Tutto questo evidenzia un insieme di salienze che marcano la separatezza e l'eccezionalità dell'aula parlamentare, in quanto contrapposta allo spazio dell'esperienza comune e in particolare allo spazio urbano che la ingloba costituendone l'intorno.

È poi un'eterotopia che oscilla tra due poli comprendendoli a volte entrambi. Si ha infatti il tipo 'deviazione' se si considera la qualità dei soggetti ammessi: il Governo, i Parlamentari, il Pubblico (qualificato proprio in quanto tale, cioè come destinatario di un insieme di norme che ne allestiscono gli schemi d'azione, tra cui per esempio il divieto di prendere pubblicamente la parola durante la seduta). Si ha invece il tipo 'crisi' se si considera non più il discorso del parlamento nel suo complesso, ma le sequenze dei discorsi parlamentari che costituiscono il nucleo 'scenico' dell'attività dell'aula: dibattiti, interrogazioni, votazioni, comunicazioni, mozioni e via dicendo (*ibidem*). Sono questi infatti altrettanti momenti o fasi di un processo trasformativo che sfocia nell'adozione di progetti o disegni di legge, deleghe normative, norme compiute e approvate, ordini del giorno e una molteplicità di altri 'atti' che trovano un'apposita testualizzazione nelle varie forme ufficiali (come per es. bollettini e resoconti, *Gazzetta Ufficiale*, oltre ai documenti normativi propriamente detti).

In secondo luogo, se si considera non più la relazione tra l'aula e ciò che ne sta fuori, ma la sua articolazione interna, è facile notare come l'eterotopia inglobi un dispositivo ottico che ha ancora una risonanza foucaultiana, il *panopticon*. Da questo punto di vista, una morfologia fortemente centralizzata e prospettica articola una serie di valori deontici, assiologici ed epistemici sotto forma di visibilità e messa in scena del potere (Tindemans 1997). L'aula sembra dunque mettere in forma, nel modo più



compiuto, la traduzione circolare tra architettura, regimi di interazione e dispensazione ingiuntiva risultante dalle norme scritte e dalla prassi.

Ma per cogliere l'eccezionalità dell'aula (nel senso chiarito sopra) un buon modo può essere l'accostarla a un tentativo (eterotopico) di realizzazione del *nomos*. Come è noto, nella classica accezione schmittiana questa parola significa diritto in quanto “territorialità”, ovvero in altri termini lo scaturire del diritto da un “atto immediato di legittimità” che si realizza con “l'occupazione originaria” di una porzione di spazio (Schmitt 1950, Cassini 2016). È stato obiettato, per una serie di motivi che sarebbe lungo elencare qui, che questa concezione prefigura uno spazio ‘bidimensionale’, ossia (anche socialmente) piatto. Osservazione di rilievo, in quanto se ne ricava che proprio quella ‘pienezza’ dello spazio inteso giuridicamente viene narcotizzata in una visione un po' sclerotica, per quanto fortemente utile e fondativa.

A questo proposito, può essere quindi interessante accostare alla relazione nomica spazio-diritto di Schmitt la visione narrativa del *nomos* di un giurista come Robert Cover (1983). Secondo questa impostazione, infatti, il diritto non è inteso tanto come ordinamento-sistema-spazio, ma come processo in fieri: decisiva è al riguardo la metafora del diritto come ‘ponte’ che collega tra loro due ambiti generali, un presente e un futuro, un io-qui (interno)-ora e un altro-altrove (esterno)-in altro momento. Questa visione, che attinge all'ipotesi della pluralità degli ordinamenti e degli universi nomici chiamati tutti insieme alla coesistenza in un dato spazio e in un certo periodo, vede infatti il diritto come un processo di mediazione simbolica, fortemente influenzato dalla temporalità, dove la teleologia è realizzata “tramite l'atto narrativo che indica la via e i valori” da perseguire in vista della realizzazione di un programma (Goldoni 2008, pp.169 ss.).

Se si vuole, è possibile accostare queste due accezioni del *nomos* alle due modalità enunciative secondo De Certeau, il luogo e lo spazio: da un lato il luogo schmittiano, frutto di una prefigurazione oggettivante e intriso di caratteri ‘sistematici’, dall'altro lo spazio di Cover, risultato dell'incontro di esperienze plurali e intersoggettive e ambito della drammatizzazione (o anche spettacolarizzazione) ufficiale del ‘caso concreto’, che risulta da una serie di performanze “autorevoli” (cfr. per esempio Tindemans 1997). Soprattutto, tramite la metafora del ponte Cover sembra focalizzare (in questo caso) l'eterotopia parlamentare lungo i suoi confini: il suo *nomos* non è lo spazio ‘territoriale’ (schmittiano) inglobato, ma il passaggio, con Foucault la crisi, attivata e guidata dalla narrazione giuridico-culturale. In effetti entrambe queste concezioni apportano qualcosa di fondamentale: per dirla con Alfonso Gatto, sono i due occhi di un medesimo sguardo. In altri termini, come viene notato anche dai semiotici (con riferimento all'ambiente greco: cfr. Lewis 2006), entrambe mostrano l'evidenza di un rapporto di circolarità e presupposizione mutua tra una cultura giuridica data e l'articolazione spaziale che vi si correla. Ma allora, tornando all'aula di Montecitorio, diviene possibile parlare non solo di un'eterotopia ma di un dispositivo metonimico “che opera il rinvio, ben oltre la dimensione urbana, alla più vasta totalità del territorio nazionale” e della sua cultura e della sua storia (Bertolotti 2016, p. 74). Non quindi una piazza ideale della città e neppure una rappresentazione della città nella città, ma l'inglobamento e la condensazione della totalità di un paese in un punto fissato del paese stesso. E diviene inoltre possibile parlare non solo di un dispositivo ottico (come una ruota panoramica dove attraverso il ‘vedere’ si modalizza il ‘sapere’), ma di un vero e proprio frammento semioticamente autonomo, dove al ‘vedere’ corrispondono immediatamente anche il ‘potere’, oltre all' ‘essere’ e al ‘fare’.

In conclusione, se si guarda all'aula come campo di interazioni giuridiche situate, è possibile descriverla come uno ‘spazio nomico totale’, ossia fortemente marcato al confine, ingiuntivo e tassonomizzante rispetto ai programmi che dispensa e ai ruoli che iscrive. Fin da questa articolazione di base sembra infine di poter scorgere la scansione tipica del discorso politico, oltre che giuridico,



fondato sull'esigenza dei 'contrappesi' per evitare la prevaricazione dei pochi a danno dei molti, dei forti verso i deboli, e con Eco, la sovrapposizione indebita dell'uso all'interpretazione del testo.

3. Un dispositivo ottico che si appanna.

Fin qui si è tratteggiata in estrema sintesi una panoramica delle condizioni di possibilità di una lettura dell'aula in quanto spazio nomico astratto. Ma accanto alle salienze espressive e ai dispositivi di significazione attivati dalle attualizzazioni prefigurate, bisogna interrogarsi sulle realizzazioni operate dai soggetti posti in relazione con gli spazi. In questo caso viene in rilievo il forte ruolo dell'enunciazione parlamentare, risultante dall'inscatolamento di sequenze discorsive sincretiche (forme architettoniche, norme giuridiche, scritture e pratiche parlamentari) che allestiscono il 'piccolo mondo' politico-istituzionale del parlamento come *débrayage* di un macrocosmo sociale più vasto che vi si proietta. L'aula diviene quindi spazio della rappresentazione di pratiche e discorsi che vengono scanditi nei due *topoi* principali: la cavea con la scena, dove ha luogo lo 'spettacolo parlamentare' e le tribune dove il pubblico assiste. Queste due aree sono infatti costitutivamente determinate dai predicati "vedere" ed "essere visto", con un'articolazione complessa e ricca di rimandi reciproci. A tal proposito si nota ancora una volta la forte risonanza teatrale di questo insieme di dispositivi: anzi con un occhio all'importante ruolo dell'assistente parlamentare, si potrebbe anche aggiungere che analogamente a quanto avviene in teatro "gestori e operai restano dietro le quinte, sovrintendendo a che l'incontro di svolga nel modo migliore" (Pezzini 2014, p.63). E quando il dispositivo eterotopico e quello ottico cominciano a realizzarsi nelle pratiche si trova pure la sequenza delle 'prove' che l'aula affronta nelle performance quotidiane, dove è testata la sua tenuta come tutto di significazione nomico e la sua efficacia in quanto meccanismo significante.

Ma qui cominciano i problemi. Infatti, se l'aula può essere intesa discorsivamente come un particolare *débrayage* che instaura nell'agone parlamentare (e rinenuncia modificandoli) programmi, pratiche o rappresentazioni attinti dal mondo esterno, il 'canale di ritorno', ossia l'*embrayage* dall'aula alla società, ripropone la 'messa in scena' della performance parlamentare 'gettandone' le sequenze nell'agone dei discorsi sociali altri. Questo meccanismo, almeno in origine e in linea di principio, sottende in particolare la specifica cornice della mediazione del discorso del parlamento, la quale a sua volta si rivela cruciale nel proporre al pubblico uno specifico contratto fiduciario declinato nelle forme del regime (politico, comunicativo e giuridico) democratico. Un regime, come noto, che ha la caratteristica di abilitare la pubblica informazione e il controllo sull'operato della classe politica. Oggi questo dispositivo di ritorno all'enunciazione sociale 'qualsiasi' per mezzo dei media parlamentari appare usurato.

In generale infatti, la strategia discorsiva di fondo non sembra più adeguata a supportare le sceneggiature proposte, né sul piano della tenuta testuale interna, né su quello dell'efficacia comunicativa verso l'esterno. Questo avviene a mio parere perché si verifica uno scollamento tra le pratiche originariamente iscritte e abilitate dagli spazi e dalle regole, e le tipologie correnti di fruizione e rappresentazione mediale. In tal modo, le finzioni discorsive ufficiali allestite dall'aula perdono a mano a mano la capacità di tradursi in un campo di pratiche sociali consistenti con le rappresentazioni offerte. Detto altrimenti, l'articolazione complessiva che risulta dal continuo spazio-pratiche-discorsi non sembra più in grado di gestire le opzioni del controllo sociale sull'agire dei soggetti (cfr. una suggestione di Ricca 2014, p.46).

Infatti va ricordato che l'attività parlamentare è una messa in scena programmata del potere, un potere controllabile e gestibile democraticamente quando è ritradotto in un sapere sociale mediato (*in praesentia* oppure *in absentia*) dal dispositivo della visione (Bobbio 1991, pp.92 ss.). Dal punto di vista dell'articolazione spaziale, nel progetto originario il ruolo dell'osservatore si trova ben inserito e



prefigurato in un luogo apposito, le tribune del pubblico, dove trovano posto anche i giornalisti e gli ospiti. Ma la rigidità di questa prefigurazione ha portato a un appannamento progressivo dello sguardo pubblico sull'aula. È fondamentale notare che essa è stata progettata e concepita per un mondo di rappresentazioni e mediazioni cartacee il cui carattere preminente era l'uso del linguaggio verbale: quotidiani, opuscoli, riviste. Sebbene l'aula fin dagli anni Venti sia stata filmata, anche le fotografie sono state inizialmente rare, al massimo con scorci fissati in poche immagini icastiche.

A tal proposito può essere interessante citare l'esempio della 'quarta parete', se collegata alle pratiche di riscrittura dello spazio parlamentare¹. In un teatro, l'espressione si usa per indicare quella soglia (posta sulla scena aperta all'altezza del sipario, dunque arretrata di circa un metro rispetto al limite di boccascena) oltre la quale l'azione rappresentata 'sfonda' la cornice della rappresentazione e si innesta, embraendosi, nel mondo comune incarnato dal pubblico che assiste allo spettacolo. Sfondare la quarta parete vuol dire allora chiamare direttamente in causa lo spettatore, dargli del tu per così dire, convocandolo nel discorso: è l'esperienza del metateatro o dell'assurdo così ben illustrata, per esempio, da Ionesco e Grotowski.

Nel nostro caso questa linea si può facilmente identificare con le tribune che sovrastano l'aula percorrendone in alto tutto il perimetro, a cingerla e chiuderla. Morfologicamente, le tribune costituiscono uno spazio discontinuo rispetto alla cavea: non si accede da una all'altra in orizzontalità, né vi si accede direttamente dall'aula, in verticalità. Non sono dunque transitabili come una galleria, né accessibili dal basso come un ballatoio. Volendo fare un paragone, le tribune ricordano piuttosto delle balconate che si affacciano sulla scena – sulla piazza centrale, tipica della configurazione contrattuale parlamentare (cfr. anche Hammad 2001). I ruoli iscritti sono tuttavia statici, frutto di una concezione tradizionalista dell'osservatore passivo e non partecipe (quindi un 'assistente'). La fascia al di sotto delle tribune, con le tappezzerie rosse drappeggiate, marca invece la non-discontinuità: lo spazio tagliato in due (cavea/tribune) viene poi 'ricucito'. I vari blocchi della cavea e della 'scena' sopraelevata, sulla parete di fondo, costituiscono tutti insieme una regione segnata da discontinuità, con soglie e limiti imposti dal regime programmatorio-ingiuntivo. Ma qui i ruoli degli attori istituzionali, pur tassonomizzati, sono dinamizzati dalla presenza dell' 'orchestra' circolare, con il vuoto centrale. Viene quindi tematizzata ed enfatizzata la performance dei parlamentari, ossia il "fare" legislativo e politico.

La rivoluzione digitale ha portato a poter realizzare, almeno in teoria, una vera e propria esperienza metateatrale del processo parlamentare. In particolare, con riferimento alla risemantizzazione dell'osservatore installato sulle tribune, si nota la completa riscrittura dello spazio, la quale genera polemiche 'interne' come ogni forma di riscrittura. Infatti, eliminare il ruolo attivo delle tribune come luogo della mediazione delle rappresentazioni del parlamento, ad esempio per mezzo dei dispositivi mediali in tempo reale come i servizi di messaggistica e i video girati direttamente 'in scena' dai parlamentari, significa sfondare (forse meglio: scavalcare) la quarta parete parlamentare, allestendo una meta-aula (e un meta-parlamento) che si svolge direttamente all'esterno: per le strade, nelle piazze, nelle case. Un'operazione ormai piuttosto comune, assunta in maniera più o meno consapevole dai suoi protagonisti, che se da un lato ha il pregio di abbattere più o meno metaforicamente soglie e limiti di un luogo che tende all'asettico isolamento, dall'altro sembra diluire la legittimazione di questi stessi protagonisti, convocando il ritorno di una pluralità di voci sociali troppo eterogenee e volubili che operano nel complesso ciò che Umberto Eco chiamava la "censura tramite il rumore" (2010, p.17).

E sempre in tema di visibilità del potere, va ricordato che Aldo Schiavone (ma già Bobbio, *cit.*) parla oggi di una piazza panoptica 'esterna': la politica fallisce il suo compito perché perde la capacità di controllare il potere reale, il quale dal canto suo segue regole proprie al di fuori della politica (Montanari 2010, p.32). Questa "piazza panoptica" d'altra parte sembra evocare non il parlamento,



ma l'agone mediatico più vasto dove il parlamento occupa al più un ruolo paritario, ma non sovraordinato, rispetto agli altri attori. La modalità parlamentare di articolazione (e di visione) del potere entra quindi in crisi a mano a mano che “il governo passa alle grandi tecno-strutture, in cui si intrecciano innovazione tecnologica, mercato, finanza” (*ivi*, p.31).

Tornando all'aula, aggiungiamo che anche nel campo veridittivo si nota questo scollamento: il piano immanente delle morfologie interazionali allestite dall'aula non corrisponde più alle configurazioni manifeste (e alle testualizzazioni spaziali che le fissano). In altri termini, il discorso globale del parlamento è sempre meno rintracciabile (e decifrabile) a partire dal classico ‘spoglio’ dei discorsi parlamentari programmati e fissati nelle forme apposite (resoconto sommario, stenografico, filmati interni e così via), e tende sempre più a esternalizzarsi, magari con ‘bocconi’ di rilevanti dichiarazioni alla stampa fatte del tutto al di fuori del luogo istituzionale, o con approfondite interviste televisive (pratica del resto consolidata) o ad esempio dichiarazioni sui social media (qui una certa novità c'è). Il luogo ‘parlamento’ appare quindi desemantizzato, per lo meno dal punto di vista comunicativo, in quanto lì, dove dovrebbe trovarsi (apparire), il discorso parlamentare non c'è, oppure si manifesta con evidente difficoltà. Mentre d'altro canto questo stesso discorso, o meglio una combinazione variata delle sue sequenze, è nei luoghi dove (in teoria) non dovrebbe apparire, ossia all'esterno degli spazi e dei tempi parlamentari. Date queste premesse, l'accordo tra soggetti in polemica non può che divenire sempre più difficile poiché ognuno vuole affermare la sua propria visione e concezione dello spazio adatto al discorso parlamentare (in senso lato), a scapito e nonostante le visioni dei concorrenti.

Infatti, le ricorrenti crisi parlamentari vengono puntualmente ritradotte nello stereotipo della crisi ‘del’ parlamento ad opera di media sempre più sofisticati e pervasivi, quasi che ‘nel’ parlamento, inteso appunto come disforica nave di Galileo, non giungessero più che poche e sbiadite istantanee del mondo esterno. Una nave che diventa paradossale, e nel paragone evocato quasi un sistema di coordinate inerziali che va in crisi non appena vi si introducono gli effetti generati dalle forze esterne.

4. Per concludere

Vorrei provare a concludere proponendo una serie di opposizioni. Prima ancora di identificarsi con un luogo, l'assemblea parlamentare è qualcosa di prossimo a una categoria storica, giuridica e politica, un dispositivo retorico (per esempio metaforico, metonimico) che tende a porre un principio generale di organizzazione (e di leggibilità) del mondo sociale, incarnando e offrendo opzioni assiologiche, epistemiche e patemiche. Vi si mobilitano ferventi passioni non meno che fredde scelte ‘tecniche’, visioni globali o tattiche di ‘sopravvivenza’, decisioni rapide e unanimi accanto a logoranti tentennamenti. Come categoria astratta, il parlamento sembra dunque indifferente al suo essere situato: la sua localizzazione non si trova nello spazio quanto piuttosto nel corpo sociale di cui è proiezione. Sotto forma di aula costruita, l'assemblea diviene poi situata come elemento nomico caratteristico, cioè sintesi di un ordinamento e di una localizzazione che la formano in quanto luogo determinato. L'organizzazione interna dell'aula di Montecitorio sembra corrispondere proprio a questo stadio schmittiano del *nomos* come appropriazione di territorio e fondazione ‘originaria’ (o pretesa tale) (cfr. *supra*). Tale è quindi la visione di sé che essa propone al pubblico: oggettivante, centrata sul sistema come sintesi armonica delle parti, separata, schermata, mediata, internamente invisibile e (relativamente) poco accessibile dall'esterno. Se si dovesse sintetizzare con una figurativizzazione questo effetto discorsivo, si sarebbe tentati di ricorrere allo stereotipo del palazzo (tremendamente banale come ogni stereotipo).

Questa visione senza dubbio si è andata logorando rapidamente con la rivoluzione mediale e il tipo di esposizione mediatica cui è andata soggetta l'aula nell'ultimo ventennio. Se si guarda poi agli eventi elettorali che hanno caratterizzato gli anni più recenti, sembra di assistere – nel complesso – a qualcosa



di simile alla tensione verso, o volontà di affermare, il polo nomico individuato sopra come opposto a quello schmittiano, il *nomos* ponte, delocalizzato, plurale e aperto secondo Cover. Il polo dove si pone quindi l'accento sulla modalità soggettivante, sulla pluralità costitutiva degli ordinamenti come insieme di echi polifonici, e in questo caso sulla visione diretta, accessibile, immediata e trasparente (ossia permeabile secondo il visibile) del potere. Scegliendo un altro prevedibile stereotipo, si potrebbe indicare l'acquario.

Naturalmente l'aula praticata non si confà del tutto a nessuna di queste due visioni: se nasce storicamente nel palazzo, non è tuttavia concepita per restarvi confinata, come si è visto. Diverso è chiedersi invece se le (ri)semantizzazioni possibili di *quell'*aula in *quel* palazzo autorizzino a leggervi una particolare elasticità rispetto alle nuove interpretazioni di *quegli* spazi, ruoli e pratiche operate dai media in perenne aggiornamento. Per dirla con Eco, la posta in gioco è in questo caso il rischio di proporre, magari senza esserne consapevoli, delle interpretazioni aberranti del testo 'aula' e del suo discorso, tali cioè da rompere l'*intentio operis* a favore dell'imposizione (indebita) di un'*intentio lectoris* (Eco 1990, p.22).

Per concludere, cambia il modo di rappresentare e di comunicare il parlamento stesso, cambia cioè la narrazione parlamentare, nel duplice senso di narrazione intorno al suo oggetto e da esso prodotta. Questa progressiva estraniamento sembra trasformare a mano a mano l'eterotopia 'nomica' in una distopia 'anomica', un dispositivo di visione in uno strano meccanismo di occultamento (Bobbio, *ibidem*). Si può infine notare che la tecnica mediale, cioè di rappresentazione e comunicazione, sembra introdurre una tensione via via crescente, e sempre meno compensabile, tra i valori iscritti nell'aula e le alternative di realizzazione proposte. L'approccio sempre più 'comunicativo' della politica, sia nelle maggioranze che nelle minoranze, sembra concordare su questo problema di fondo.

Bibliografia

Ove non diversamente specificato, i numeri di pagina si riferiscono all'edizione italiana.

Bertolotti R., 2016, *Lo spazio del Parlamento è un teatro? L'aula di Montecitorio come luogo fisico e come oggetto di discorso* in: «Leussein» n. 3/2015, pp.69-86

Blumenberg H., 1960, *Paradigmen zu einer Metaphorologie*, tr.it. *Paradigmi per una metaforologia*. Raffaello Cortina, Milano 2009

Bobbio N., 1991, "La democrazia e il potere invisibile" in Id., *Il futuro della democrazia*. Einaudi, Torino, pp.91-116.

Cassini E., 2016, *Introduzione a Carl Schmitt*. Il Melangolo, Genova

Cover Robert M., 1983 *The Supreme Court, 1982 Term. Foreword: Nomos and Narrative*, tr.it. *Nomos e narrazione*. Giappichelli, Torino 2008

Eco U., 1990, *I limiti dell'interpretazione*. Bompiani, Milano

Eco U., 2010, "Per una semiotica del silenzio", in Montanari 2010, pp.17-22

Foucault M., 1966, *Le corps utopique, suivi de les hétérotopies*. Lignes, s.l. 2009

Genette G.,1987, *Seuils*, tr.it. *Soglie*. Einaudi, Torino 1989



- Goldoni M., 2011, *Interpretazione vs autorità. Considerazioni sui limiti e le prospettive del pluralismo normativo di Robert Cover*. In «Ars Interpretandi» vol.16, pp.161-185
- Greimas A.J., 1976, *Sémiotique et sciences sociales*, tr.it. *Semiotica e scienze sociali*. Centro scientifico editore, Torino 1991
- Hammad M., 2001, *Lire l'espace, comprendre l'architecture*, tr.it. *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*. Meltemi, Roma 2003
- Landowski E., 1977, *Le débat parlementaire et l'écriture de la loi*, in: «Revue française de science politique», XXVII, 3. pp. 428-41
- Landowski E., 1989, *La société réfléchie*, tr.it. *La società riflessa. Saggi di sociosemiotica*. Meltemi, Roma 1999
- Landowski E., 2005, *Les interactions risquées*, tr.it. *Rischiare nelle interazioni*. Angeli, Milano 2010
- Lewis E., 2006, *The space of law and the law of space* in «International journal for the semiotics of law», n.19, pp.293-309
- Montanari F., 2010, *Politica 2.0*. Carocci, Roma
- Pezzini I., 2014, “Modelli semiotici e spazi urbani” in Tani I. (a cura) *Paesaggi metropolitani. Teorie, modelli, percorsi*. Quodlibet, Macerata pp.51-70
- Ricca M., 2016, *Spazi di conversione. Una lettura corologica*, in «Daimon» n. 3, pp. 91-143
- Ricca M., 2014, *Diritto errante. Spazi e soggetti*, in «DS» anno iv, n.4, pp. 1-101
- Ricca M., 2014a, *Uso interculturale dei diritti umani e corologia giuridica*, in «Humanitas» n. 69, pp. 734-750
- Schmitt K., 1950, in: *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europæum*. Tr.it. “Sul significato del termine nomos” in *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus Publicum Europæum»*. Adelphi, Milano 1991, pp. 54-77
- Somma A., 2005, ‘When law goes pop.’ *La rappresentazione massmediatica del diritto*, in «Politica del diritto», n.3, pp.481-496
- Tindemans K., 1997, *The king's travesty. The theatrical gaze and the representation of the political and legal order* in «International journal for the semiotics of law», vol 10 n.29, pp.115-139

Nota biografica

Riccardo Bertolotti dopo l'abilitazione forense ha conseguito il dottorato presso il Coris (Sapienza, Roma) con una tesi in semiotica giuridica. La sua attività si concentra sullo studio dell'enunciazione normativa, sui rapporti tra diritto, spazio e articolazione del visibile, e sui problemi dell'identità nel campo giuridico. Ha partecipato a incontri scientifici, soggiorni di studio e convegni internazionali, tra gli altri, a San Paolo, Parigi, Lisbona, Urbino. Tra le pubblicazioni recenti: “Infrazioni pubblicitarie e diritto auto-trasgressivo: l'affissione a Roma” (in: Pezzini I. (a cura), *Roma in divenire tra identità e conflitti*. Nuova Cultura, Roma 2016), “Autenticità e artificialità della legge” (in: *E|C*, 2015) “Pubblico e privato nel Memorial de Amèrica latina a San Paolo” (in: Pezzini I.; Savarese N. (a cura), *Spazio*



pubblico fra semiotica e progetto. INU edizioni, Roma 2014). Fa parte della redazione di «Leussein» ed è membro del “Lars - Laboratorio romano di semiotica”.

Publicato in rete il 30 settembre 2017

¹ Ringrazio Giulia Borraccino con cui ho discusso il tema della ‘quarta parete’.